

Giovanna Corchia

87. Cultura&Società Pinocchio



Antonio Latella è per la prima volta regista di uno spettacolo prodotto dal Piccolo. Il teatro chiama il suo talento alla sfida con una figura universale che appartiene a tutti e di cui tutti coltivano una memoria propria, quasi esclusiva.

Ma non sarà una fiaba. E non (solo) per bambini. Latella si pone davanti a *Pinocchio* cercando uno sguardo depurato dalle infinite interpretazioni depositatesi per centotrentacinque anni sul personaggio di Collodi; cercando, se esiste, quel che finora non è stato visto. «Non so quale Pinocchio racconteremo» ammette Latella, sollecitando la propria “curiosità” di artista e l’attesa

di tutti, ma un punto di partenza è sicuro: delle menzogne degli adulti, Pinocchio fu abilissimo apprendista.

«Siamo abituati a pensare che il burattino Pinocchio veda il proprio naso allungarsi ogni volta che dice una bugia – spiega Latella –; così ci hanno insegnato e questo abbiamo imparato a credere. Eppure anche questa è una menzogna raccontata dagli adulti. Il naso di Pinocchio, nella favola collodiana, si allunga varie volte, ma non sempre quando Pinocchio mente... Anche la fame è legata al naso, perché Geppetto ha pensato bene di creare al suo burattino uno stomaco. Il naso permette a Pinocchio di sentire il respiro della vita in modo diverso rispetto a noi... Penso che Pinocchio appartenga a tutti, grandi e piccini, come ognuno di noi ha la sua idea di Pinocchio, in quanto egli risponde a ciò che noi stessi siamo o siamo stati, o a ciò che avremmo voluto essere... Sarà l’artificio del teatro, ancora una volta, a svelarci con il suo raffinato mentire la verità». (Fonte Internet)

La mia lettura

Il regno è al tempo stesso l’albero e il seme,
ciò che deve avvenire è ciò che c’è già
Il problema è vivere, non morire

In scena la Fata. È lei la prima a prendere la parola e quello che dice non è certo rassicurante. Non siamo nel mondo incantato delle fiabe e questa non è comunque una fiaba per bambini. I destinatari sono soprattutto gli adulti perché aprano gli occhi per cogliere, almeno in parte, che il mondo in cui si muovono, agiscono non è *il migliore dei mondi possibili*.

Quel ceppo di legno da catasta è il diavolo che lo fa cadere giù, dopo aver fatto il vuoto attorno. Il suo auspicio: “Qui non cresca arboscello, non rimanga filo d’erba in piedi mai – fin quando durerà la terra – o splenderà la luna d’oro qui, nella foresta del figlio, qui nella radura del brav’uomo, chi non può sollevarsi a guisa di uccello, o librarsi su due ali, non possa mai superarlo lo steccato del figlio.”

Parole un po’ oscure ma raccapriccianti. L’unica certezza è che quella foresta senza più alberi è la terra. Quel pezzo di legno ha la parola, ha male ma vuole proprio venire al mondo. Ed è Geppetto che si presenta alla Fata ora trasformatasi in Mastro Ciliegia, falegname. Geppetto vuole fare un bel burattino con il quale girare il mondo per guadagnarsi un pezzo di pane ed un bicchiere di vino.

Dal pezzo di legno viene fuori un “Polendina” e i due si accapigliano perché Geppetto pensa che sia stato Mastro Ciliegia a offenderlo. Comunque presto si rappacificano.

Geppetto si mette all’opera e a poco a poco il burattino prende forma: capelli, occhi, naso ma il naso inizia a crescere, crescere e bisogna segarlo...

E poi è la

b

bo

boc

bocca che si apre e dentro la

l

li

lin

ling

lingu

lingua

e le bocacce al padre che Pinocchio impara subito a fare.

Appena abbozzato, Pinocchio vola via anche se Geppetto vuole fermarlo perché non sia assalito dai blablabla del mondo fuori. Pinocchio corre corre e il babbo non lo raggiunge anzi viene messo dentro su denuncia di Mastro Ciliegia...

Il burattino rientra in casa ed ha fame ma non ha niente da mettere sotto i denti.

Sulla parete Grillo, un grillo che continua sempre a ripetere il suo CRI CRI CRI. Pinocchio, irritato, lo schiaccia... Naturalmente il Grillo non muore o, anche se morto, è sempre presente.

È forse anche lui la voce della *coscienza*? Il desiderio di Pinocchio è andarsene via e diventare un giramondo. Ma la fame è persistente: “Che brutta malattia è la fame!”

Per me si va...

Queste parole sono un leitmotiv nel corso della storia ed è naturale avvicinarle alle parole della Divina Commedia scritte sulla porta di accesso all’Inferno:

Canto III

Per me si va ne la città dolente
per me si va ne l’eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

E quest’inferno è sulla terra...

Ritorna Geppetto e rifà i piedi di Pinocchio perché non li ha più. Il burattino è molto riconoscente al suo babbo e fa subito una promessa solenne: andrà a scuola.

Ma le promesse non sono facili da mantenere.

Per andare a scuola ha bisogno di un Abbecedario ed il padre esce con una sua povera giacca tutta toppe che baratta con il libro.

Pinocchio si chiede: **Io chi sono? Cosa sono?**

Cercheremo insieme la risposta.

I buoni propositi non durano, mentre va a scuola c’è chi lo ferma, degli altri burattini che sono nel circo di Mangiafuoco: Colombina, Pulcinella, Arlecchino. Lo invitano a fare teatro con loro in cambio del suo Abbecedario... Ma lui chi è, gli chiede Colombina: un signore o una signora? Non lo vede? È un Burattino anche se presto sarà un ragazzo.

Pinocchio corre un grosso rischio con Mangiafuoco che vorrebbe bruciarlo per cuocere il suo montone. Pericolo scampato perché con il suo pianto riesce a commuovere l’omone. Sarà allora la volta di Arlecchino a bruciare per la cottura del montone ma Pinocchio non vuole che altri si sacrificino per lui. Con le sue parole riesce ancora ad impietosire Mangiafuoco sino ad ottenere cinque monete d’oro per il suo povero babbo. Ma come tornare a casa senza il suo Abbecedario?

Mangiafuoco non sa di libri nascosti nel suo circo: i libri rinfocolano la memoria e la memoria fa male tanto...

Meglio non ricordare e vivere nel presente: si è più leggeri e spensierati. Forse.

Due altri personaggi entrano in scena, due lestoffanti da cui Pinocchio non si sa guardare nonostante i consigli di Merlo, un Merlo filosofo e bravo linguista con la sua disquisizione sulla parola *pentire*.

L'infinito che piace molto a Pinocchio è R A D D O P P I A R E come gli hanno promesso il Gatto e la Volpe: se sotterra le sue monete e le innaffia spunterà un albero con un carico di monete d'oro.

I consigli perché non si fidi dei due furfanti non sono affatto seguiti da Pinocchio.

Minacciato, cerca di fuggire via, ma è inseguito. Che fare? Serve l'aiuto della Fata ma la Fata si dice morta, così il Gatto e la Volpe lo afferrano e lo appendono a testa in giù perché sputi fuori le monete. Forse arriverà a salvarlo una carrozza fatata che nessuno vedrà perché fatta d'aria.

Nel corso della narrazione riecheggiano di tanto in tanto evocazioni di fiabe ma il mondo delle fiabe è ben lontano da questo Pinocchio...

Secondo Tempo

È sempre la Fata che apre la scena, è sempre lei che regge il filo della storia: il Gatto, la Volpe, Colombina, Arlecchino, Pulcinella, sono tutte sue creature e Pinocchio è il burattino messo alla prova. Alla prova del mondo, della vita. Crescere, diventare un ragazzo e poi un adulto incapace di servirsi bene della propria coscienza... Un grosso rischio...

Pinocchio ha gli incubi, non sa se dorme o se è morto. Lo chiede al Grillo che non ha risposte. Se non vuole morire la Fata gli intima di bere la medicina. Pinocchio non vuole, dice di non aver paura ma basta che gli si presentino dei conigli con la bara pronta ad accoglierlo e subito la manda giù, con la promessa di andare finalmente a scuola. E le monete? Gli chiede la fata. Le monete non sa dove sono, la sua risposta. Non è che una bugia ed in questo caso è il naso che cresce. La Fata chiama in soccorso degli uccellacci che lo picchettano perché rimpicciolisca.

“Le bugie fanno più male della verità”: le sue parole.

Uno sprazzo di coscienza?

Il burattino parte alla ricerca del padre ma è ancora abbindolato dal Gatto e dalla sua comare, la Volpe. Decide quindi di denunciarli ma la città che attraversano è “Acchiappa Citrulli” .

Forse lui è un abitante di quella città dove tutto è brutto: le farfalle senza le loro belle ali, i fagiani senza i loro colori: un vero Purgatorio. È il male che si impone su ogni cosa, la facilità con cui si cede alle tentazioni. Anche il giudice a cui chiede giustizia contro chi lo ha ingannato non gli dà retta. Si prende gioco di lui

Colla ragione

Si va in prigione

Che conclusione

Ma se ho ragione...

Vorrebbe essere soccorso dalla Fata, la cerca ma ecco una pietra su cui è scritto:

QUI GIACE LA BAMBINA DAI CAPELLI TURCHINI MORTA DI DOLORE PER ESSERE STATA ABBANDONATA DAL SUO FRATELLINO PINOCCHIO

La sua preghiera: Fatina mia, *rivivisci!*.

Un colombo viene in suo aiuto, lo porta al mare dove hanno visto allontanarsi Geppetto. In volo il Colombo trasportatore esclama: “Il mondo visto dall'alto è bello!”

Visto dall'alto ma viverci...

Lasciato solo è soccorso da una strana donnina che Pinocchio insulta con parole volgari, violente finché la donnina che gli offre da bere dichiara di essere la Fata. Come spiegare quel linguaggio? Forse la trasformazione in ragazzo è vicina e gli incontri fatti non gli hanno certo insegnato nulla se non “per me si va...”?

Pinocchio si rivolge ad un interlocutore segreto. È Lucignolo, forse l'altro se stesso, colui che non vuole crescere, vuole restare sempre nel Paese dei Balocchi. Pinocchio vorrebbe forse ritornare a scuola ma non ha l'Abbecedario, quel libro è una vera sventura e lui, Pinocchio, vuole vivere e non morire.

“Ma il problema è vivere, non morire”.

Questa è una chiave di lettura importante del Pinocchio che vedremo.

Pinocchio si tuffa in mare per lasciarsi morire ma qualcuno lo ripescava. Il pescatore vorrebbe mangiarlo ma non è che un burattino... così lo lascia andare.

Pinocchio ricorre ancora alla Fata che gli invia la Lumaca con un'abbondante colazione finta. Le parole della Lumaca sono un invito ad andare a scuola. Ma a cosa serve se lui non è che un burattino?

Pinocchio sale infine su un carro che trasporta tutti quelli che si recano nel paese dei balocchi. La scuola? Si vedrà. La trasformazione ha inizio: non sarà un ragazzo ma un asino che intratterrà gli spettatori di un circo con le sue acrobazie. Il mondo degli adulti, una minaccia...

Ora ha un sasso al collo, vogliono che muoia, lo vuole anche lui ma non ci riesce. Vuole essere aiutato a morire: Voglio morire!

E in mare nel corpo del grosso pesce che ha inghiottito il padre vi è lo scontro finale con quel padre che rinnega le sue responsabilità. Costruire quel burattino, metterlo al mondo: un errore. Un errore? Che padre bastardo!

Io non posso amarti perché sono morto, le parole di Geppetto

Che senso ha vivere così? Le parole di Pinocchio, le sue ultime parole: Cresci... cresci... cresci... Un invito al padre? Un invito su cui riflettere a lungo.

Un mondo di adulti che non si apre alla speranza.

Morto prima ancora d'imparare a vivere...

Dopo lo spettacolo

Luci, musica, armonie ma, soprattutto, disarmonie, rumori:

Fa

Fa

Nessun Do

Nessun Re

Nessun Mi

Nessun Sol

Nessun La

Nessun Si

Fa

Fa

Fanculo a tutti

Tutto entra dentro, quasi non ci fosse più separazione tra attori e spettatori... coinvolgimento totale. La neve di trucioli viene giù, ininterrottamente. Pinocchio non è che un burattino nato da un pezzo di legno vivo e i trucioli abbondano da Mastro Ciliegia e da Mastro Geppetto...

Ma, ritornando con la mente a quel volteggiare di trucioli, mi si è affacciata una chiave di lettura non

so quanto fondata, quasi ci fosse dentro un insegnamento per genitori incapaci di aiutare i propri figli a crescere, figli da considerare non semplici marionette, burattini da manovrare a piacimento, ma persone.

Quello sfarfallio di trucioli è, forse, anche questo. Per Geppetto Pinocchio è quasi un fenomeno da baraccone che gli permetterà di girare il mondo guadagnandosi un tozzo di pane ed un bicchiere di vino.

Anche per la Fata Pinocchio non è il figlio da aiutare perché cresca in autonomia ma quasi una forma di narcisismo, di maternità desiderata, fine a se stessa... per giustificare la propria esistenza.

Pinocchio in scena, un Pinocchio straordinario, dalla potente forza espressiva: in lui tutti i linguaggi s'intrecciano, si confondono, si fondono.

Grande, Pinocchio!

E grandi tutti, nei vari ruoli che coprono sulla scena. In tutti e in ognuno il trionfo del linguaggio del corpo.

Il messaggio è amaro, molto amaro. Quella di Pinocchio è un'Odissea in cui non c'è un'Itaca pronta ad accoglierlo. Aver abbandonato il suo corpo di legno per diventare finalmente un ragazzo, sedersi al tavolo con il suo babbo con davanti una vera pentola di fagioli fumanti e non più soltanto *pittati* non è l'approdo cercato... Quel babbo che si dice morto, che è morto, è come se non fosse mai cresciuto: "Cresci... Cresci... Cresci... Parole che cadono nel vuoto.

Ma, ritornando alle parole finali, mi chiedo a chi siano rivolte veramente: al padre? – Geppetto pare addormentarsi.

A se stesso?

Ora Pinocchio è solo di fronte al mondo...

Un finale aperto.

Come scrive Jack Zipes¹ "Non c'è nessun indizio, come nelle fiabe tradizionali, che lasci pensare ad un suo miglioramento, nonostante abbia sviluppato senso di responsabilità e compassione. Pinocchio è sopravvissuto all'infanzia ed è stato "civilizzato" perché compia il suo primo passo nella vita adulta, ma dove questo possa condurlo non è chiaro".

La parola "civilizzato" non è così semplice da accogliere. Richiederebbe un'ulteriore riflessione... Lasciamola quindi in sospeso

15 maggio 2017
Codice ISSN 2420-8442

¹ Jack Zipes [*Oltre il giardino. L'inquietante successo della letteratura per l'infanzia da Pinocchio a Harry Potter*](#), Mondadori, 2002